

SAPERSI VEDERE

Alla faccia della verità

di Anna Li Vigni

Sono ormai lontani i tempi in cui si interrogava la propria immagine allo specchio. Oggi è assai più diffusa l'abitudine di scattarsi un selfie con il cellulare per pubblicarlo su un social network. Il web gronda facce, facce celebri e non, intente a mostrarsi occupando la maggiore quantità di spazio possibile. Viviamo in una società che Thomas Macho definisce «facciale» nella quale, malgrado la profusione di immagini, o proprio a causa di essa, i visi si sono svuotati di ogni connotazione davvero personale. Ma è mai stato possibile che una faccia riuscisse a comunicare un'identità, senza che su di essa si imprimesse la marca inevitabile della mimica sociale? Nell'appassionante saggio *Facce. Una storia del volto*, Hans Belting, in una prospettiva storico-antropologica, affronta il tema della ricezione culturale del volto nella società occidentale, partendo dal presupposto che l'esperienza del viso è sempre stata connessa a quella dei media e dei relativi codici espressivi.

Il concetto di faccia interferisce, ambiguumamente, con quello di maschera. Nell'immobilità della maschera, infatti, si rende afferrabile un'espressione precisa che in un volto vivente è destinata a sfuggire. Il viso diviene significante allorché impersona un "ruolo", assume una maschera tra quelle previste dal codice sociale - come accade anche in un semplice scatto fotografico, quando ci si irrigidisce in una posa convenzionale. Nel mondo arcaico la maschera era il medium sociale per eccellenza, capace di evocare la presenza degli dei in un rito o di rendere presente il volto di un defunto. Il mondo latino ci ha lasciato in eredità una mappa di interessanti etimologie al riguardo: *facies* era il viso naturale, *vultus* il volto mimico, *imago* la maschera funebre, *persona* la maschera teatrale. Ed è quest'ultimo termine quello che ha avuto maggiore impatto nella cultura occidentale, a partire dall'era cristiana, quando è stato sganciato dal suo significato teatrale per denotare la «persona» in senso giuridico. Solo nel '700, quando a teatro gli attori iniziano a recitare direttamente con la mimica facciale, la maschera comincia a essere percepita come elemento falsificatorio dell'identità personale. È il secolo degli allori di una pseudo-scienza, la fisiognomica, che promette la comprensione della psicologia

umana nella catalogazione universale dei svariati tipi di morfologie del volto. La fallice utopia fisiognomica verrà spazzata via da Darwin che, con *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872), riconsidererà il significato della mimica facciale: l'espressione non sarebbe altro che un'azione sociale, più o meno complessa a seconda delle specie, finalizzata all'invio di segnali utili alla sopravvivenza. Il saggio di Belting è ponderoso, a ogni pagina scopriamo una nuova prospettiva dalla quale guardare alla questione. C'è l'ossessione di tutte le culture per il calco mortuario, considerato il "grado zero" della faccia, priva di ogni espressione vitale: all'origine, quel velo della Veronica su cui tradizionalmente furono impressi i tratti del "vero volto" di Cristo, e che ha ispirato tutta la tradizione pittorica cristiana. C'è il caso del ritratto di Mao Tse-Tung, personificazione colossale del potere a piazza Tienamen, ma anche icona pop nelle riproduzioni seriali di Andy Warhol, caso in cui la raffigurazione del medesimo volto esprime sistemi socioculturali agli antipodi. E c'è la grande questione estetica del ritratto - pittorico, fotografico, cinematografico - considerato anch'esso una "maschera" che immortalà l'espressione momentanea di un soggetto sottomesso a un "ruolo" imposto dal codice sociale: contro il convenzionalismo della ritrattistica classica si scaglia l'arte contemporanea, come è evidente nei volti dilaniati di Francis Bacon, in quelli «cancellati» di Arnulf Rainer, o ancora nei primi piani del film *Persona* di Ingmar Bergman.

Più dello stesso ritratto, è la faccia la prima immagine che ci rispecchia o, meglio, ci rappresenta. Forse non aveva torto Albert Camus: «Dopo una certa età, ognuno è responsabile della propria faccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hans Belting, *Facce. Una storia del volto*, Carocci, Roma, pagg. 376, € 37,00

SIMBOLO
La locandina del film «Persona» di Ingmar Bergman

